

cinema

**MICHAEL CIMINO A BOLOGNA PER RASSEGNA CINETECA**  
La guerra? «Ci vuole un santo per parlarne, un Sant' Ambrogio. Ma io non sono né un santo né un filosofo, sono un regista...».  
Michael Cimino - a Bologna per la rassegna che gli ha dedicato la Cineteca comunale - incontrando i giornalisti si è «sfilato» abilmente rispetto alle domande sul possibile conflitto in Iraq, ma ha ricordato però che «chiunque tratti il tema della guerra automaticamente crea un'opera che è contro la guerra. Quando si legge Hemingway, ad esempio, si trovano elementi di umorismo nero, spesso assurdo e sempre tragico».

il concerto

## ECCO UNA DONNA CHE PERCUOTE COME SI DEVE. INSIEME AD UN'ORCHESTRA

Erasmus Valente

Al «Veni» furibondo e aggressivo, intonato dal coro, ad apertura della ottava Sinfonia di Mahler (il grido sul «Veni, Creator Spiritus») ha risposto, dopo una settimana, il colpo dilaniato d'una percussione metallica, proiettato nello spazio per implorare il «Veni, veni Emmanuel», che avvia il «Concerto per percussioni e orchestra», di James MacMillan (1959). Fu composto nel 1992 per Evelyn Glennie, fantastica divinità del mondo della percussione. Ha nella sua magica casa, ha detto, almeno millecinquecento oggetti dai quali ricavare fremiti di suono, e può suonare anche duecento strumenti nel corso di una sua esibizione. È, questo di MacMillan, un «Concerto», nuovo per Roma, che sembra ricapitolare e portare avanti tutto il groviglio di percussioni, inventato, in tutto il mondo, fino oltre la metà del

Novecento. Un groviglio imponente, che sollecita l'intervento di numerosi percussionisti. Ma c'è, nel 1970, «El Cimarron» di Hans Werner Henze, che impone ad un solo spericolato percussionista balzi felini tra molteplici fonti sonore. La Evelyn anch'essa ora sovrasta tutti, non però per una felina agilità tra i vari oggetti, ma per la sua particolare, strisciante e terrena vicinanza alle sue «creature» foniche. Si accosta via via ad esse, camminando scalza, e partecipando un suo amore e furore con tutto il mistero e la concretezza del corpo. Attraverso i piedi protetti soltanto da calze, raccoglie, diremmo, la risonanza di tutta l'orchestra che ha anch'essa la sua percussione. Evelyn deve così realizzare un miracolo di coincidenze che fantastichemente si è avuto nella stupefatta Sala Grande di Santa Cecilia, al Parco della Musi-

ca. Il miracolo anche, -diremmo- di unire ai «Veni» di Mahler, prima, e di MacMillan, adesso, il «Veni» che, in tutto il mondo e qui, a Roma, più che mai, è stato rivolto - con canti e suoni - ad una «Pace Creatrice». L'ampia composizione di MacMillan riflette ritmi e canti che furono cari a Stravinski, oscillanti tra la «Sagra della Primavera» e la «Sinfonia di Salmi». Acclamatissima la Evelyn, magica essenza di un fermentante suono della natura, quel «Naturlaut» che piaceva a Mahler e dà respiro ora anche all'«Emmanuel» di MacMillan. La composizione nasce da un antico canto di Pasqua, e la Pasqua ha il remoto significato di un «passare oltre» i momenti avversi. Un forte pathos incombe su tutto il programma del concerto, avviato dalla «Sinfonia» di Haydn, n.49 («La Pas-

sione»), protesa - negli assorti «Adagi» ad un passaggio anche oltre la morte.  
È bello sottolineare che tutto questo intreccio di passioni sia stato dipanato e portato intensamente all'ascolto, da un'altra straordinaria musicista quale è apparsa, sul podio, Marin Alsop, allieva di Leonard Bernstein, direttrice stabile, in Inghilterra, della Barnemouth Symphony Orchestra, attivissima anche a New York, dove è nata, e in tutta l'Europa. Ha suggellato il suo successo (l'orchestra stessa l'ha applaudita), esaltando il pathos della «Sinfonia» n.4, op.38 (1877), di Ciaikovski (la somma dei numeri citati porta al 9 che ne accentua l'importanza), trionfalmente conclusiva del programma. Repliche stasera (ore 21) e domani (19,30).

# Il tempo passa: Yoko compie 70 anni

Dalla morte di Lennon è la più celebre vedova del mondo. Una esistenza tra carattere e dominio

Roberto Brunelli

Certe volte l'amore ha il suono stridulo di una voce che stona come una campana. Anzi, più è stridula più è il segno di un amore che non si lascia intimidire, che sfida il pubblico ludibrio, che non vuole conoscere mediazioni. Nel 1968, anno veramente fatidico, uno squittio urticante fece il giro del mondo: dal *White Album* dei Beatles - per la precisione dalla canzone *The continuing story of Bungalow Bill*, inno contro la caccia - si leva per la prima volta la voce di Yoko Ono. L'inizio di un'epopea nell'epopea, quella di John Lennon e Yoko Ono: «John & Yoko», l'utopista rivoluzionario dei Beatles e la misteriosa artista concettuale giapponese. E, secondo molti, l'inizio della fine di quella immensa avventura musicale, culturale e sociale che furono i Beatles.

Oggi, 18 febbraio, Yoko Ono compie settant'anni: una delle grandi icone della «rock revolution» è ormai un'anziana. Di lei si è detto tutto il male possibile: la vedova nera, la strega, la lady Macbeth del pop, la donna altera, madre-matrigna, abietta creatura che ha vampirizzato il genio di uno delle figure più importanti del Novecento. Di sicuro, però, è stata anche il tramite dell'emancipazione personale, culturale e politica, del più carismatico dei *Fab Four*. Lui la conobbe nel '66 ad una mostra (finanziata in parte anche da Paul McCartney, all'epoca il vero «avanguardista» del gruppo) dove lei esponeva le sue opere concettuali. Yoko veniva dal giro del gruppo Fluxus: in un momento in cui c'era «revolution in the air», come cantava Dylan, era tutta roba nuova, emozionante, brillante, faceva tutto parte dello stesso eccitante calderone, in cui si mischiavano il rock e l'arte, i mass media, l'utopia, la politica. Di lì a poco, i due divennero inseparabili: nella percezione dei fan di tutto il mondo, era come se un oggetto estraneo si fosse incuneato in quella specie di piccola ma perfetta costellazione che erano i Beatles, il «mostro a quattro teste», come ebbe a dire un inquieto Mick Jagger. Già il fatto che lei ogni tanto partecipasse, pare anche abbastanza rumorosamente, alle sessions di registrazione dei Beatles era scandaloso, una sorta di tabù spezzato: nessuna delle compagne dei quattro di Liverpool aveva mai potuto ficcare il naso negli studi di Abbey Road.

Un'aliena in casa Beatles: il primo passo fu il disco *Two Virgins*, sulla copertina del quale John e Yoko apparvero nudi e che era una sorta di delirio sonoro. Poi ci furono i cosiddetti «bed-in» (in altre parole: loro a letto circondati da cartelloni inneggianti alla pace e giornalisti chiamati a prender atto di un «nuovo umanesimo»), infine, secondo la vulgata, il progressivo sfaldamento della rock band più famosa del mondo. Uno sfaldamento che, però, non ha impedito al gruppo di sfornare comunque solo capolavori: anzi, alcuni delle perle sono in qualche modo «marchiate» da Yoko: *The Ballad of John & Yoko* e, soprattutto, *I Want You* (terrorizzante mantra d'amore, in cui si ripete quasi soltanto: ti voglio, ti voglio, ti voglio...).



John Lennon e Yoko Ono nel 1969. A destra un'opera di Yoko del 1966 dell'anno in cui si sono conosciuti



A guardar bene, lo scioglimento dei Beatles (sanctio nel '70, subito dopo la pubblicazione di *Let it be*, ma effettivo con *Abbey Road*, del '69, registrato successivamente), oltre ad una sorta di tragedia collettiva, è la fotografia di un divorzio, ovvero di un'emancipazione: quella tra Paul McCartney e John Lennon, la fisiologica conclusione di un rapporto formidabile ed estenuante tra due geni assoluti che per oltre un decennio si erano nutriti l'uno dell'altro, stimolati e saccheggiati. Quasi un rapporto d'amore, la cui fine fu traumatica e scomvolgente. In altre parole: a «John & Paul» si sostituisce «John & Yoko» e, in subordine, «Paul & Linda» (Linda Eastman, moglie di McCartney, morta quattro anni fa).

Oltre al talento abnorme i due hanno condiviso un trauma: la perdita, da adolescenti, della madre. Ambedue, John e Paul, si sono scelti, per il dopo-Beatles, delle compagne-madri. Edipo fa il suo ingresso ufficiale nel rock: Yoko, nata nel '33, è di sette anni più vecchia di John. In numerose canzoni lui la invoca come una potenza, un po' dea Kali un po' matrigna. Apparentemente Yoko era per John il viatico di un nuovo modo di stare al mondo, più consapevole politicamente, forse anche artisticamente: chissà se senza di lei sarebbe esistita *Imagine*, l'inno pacifista per eccellenza, la preghiera laica per un mondo migliore, la presa di coscienza del fatto che l'utopia non può che nascere dalla consapevolezza dei singoli. E a fianco di Yoko che Lennon diventa, nell'immaginario ufficiale, il contestatore, il profeta della pace, il perseguitato dall'Fbi: non puoi immaginare John senza Yoko al suo fianco mentre canta *Give peace a chance* (quando si dice la potenza di una canzone: l'hanno innalzata al cielo, insieme a *Imagine*, anche i tre milioni e passa che manifestavano sabato scorso a Roma contro la

guerra in Iraq), così come s'ode ancora lo squittio di Yoko in *Happy Xmas - War is Over*. Un lungo ciclo che si è concluso solo con la morte di John, nel dicembre dell'80, per mano di un «nowhere man» di nome Mark Chapman, e costellato da tanti dolci e talvolta dure canzoni. Dall'altra parte, però, la coppia è sembrata anche una fortezza: chiusi nella loro torre d'avorio newyorkese (il Dakota di Central Park), claustrofobici nella ripetizione ossessiva della litania «Lennon-Ono», con quel «Yoko, Yoko» che spunta in ogni disco, con tutto l'affetto riversato nei confronti del figlio Sean che fa sembrare ancor più crudele l'abbandono dell'altro figlio di John, Julian, avuto con la prima moglie Cynthia, schiacciato dall'ombra di un padre lontano, ma tragicamente uguale nei tratti, nella voce, nei modi.

A 23 anni dalla morte di John tocca a Yoko gestire l'ingombrante eredità di Lennon. E lo fa con piglio: leggendari i suoi litigi a distanza con McCartney, ultimo dei quali quando s'è saputo che Paul ha deciso di firmare alcuni pezzi forti del canzoniere Beatles («McCartney - Lennon»), invertendo la classica dizione «Lennon - McCartney». Di questi tempi Yoko non manca di farsi sentire. Una sua mostra, «Yes - Yoko Ono» gira attualmente per le maggiori gallerie americane. Ogni tanto, divenuta la sacerdotessa ufficiale della religione pacifista lennoniana, tiene dei discorsi. Composti, praticamente, dai titoli delle canzoni del compianto consorte. Qualche tempo fa, ad Oxford, ha iniziato così: «Stimate sorelle e stimati fratelli. Sono venuta qui oggi attraversando l'Atlantico per dirvi "date una possibilità alla pace" (*Give peace a chance*). È tempo per noi di venire insieme (*Come together*), e di dire nuovamente, ancora, che la guerra è finita (*War is over*), se voi lo volete».

## gli altri fatti

- **NAScerà FONDAZIONE GIORGIO GABER**  
Nascerà nei prossimi mesi, per volontà della famiglia, la Fondazione Giorgio Gaber, il cui intento è quello di divulgare l'opera teatrale e musicale dell'artista scomparso a capodanno. Mentre l'album pubblicato postumo *Io non mi sento italiano* si conferma al primo posto della hit parade con circa 140 mila copie vendute.
- **LAUREA HONORIS CAUSA PER LUCA RONCONI**  
L'Università di Perugia conferirà la laurea honoris causa in lettere al regista Luca Ronconi, definito dall'ateneo personaggio di primo piano del teatro italiano. La solenne cerimonia è in programma per il 17 marzo prossimo alle 11, nell'aula magna di palazzo Murena. La decisione di attribuire la Laurea honoris causa è stata presa in seguito a una proposta della facoltà di lettere e filosofia accolta favorevolmente dal rettore e dal senato accademico.
- **È MORTO GRAILLIER, IL PIANISTA PREFERITO DA CHET BAKER**  
Il pianista e compositore francese Michel Graillier, la cui fama è legata anche all'accompagnamento di Chet Baker, è morto in un ospedale di Parigi all'età di 56 anni. Nato nel 1946 a Lens, Graillier studiò pianoforte classico e in seguito si laureò in ingegneria elettronica all'Università di Lille. Dopo il suo trasferimento a Parigi, Graillier iniziò la sua attività musicale con Jean-Luc Ponty, sperimentando nuove sonorità nel campo del jazz. Ha quindi registrato dischi con Steve Lacy e Barney Wilen ed ha partecipato a «Piano Puzzle» con Arvanitas, Urtreger e Maurice Pelzer, all'Open Sky Unit di Jacques Pelzer e al gruppo Magma (1972-74). Michel Graillier è stato partner di François Jeanneau e ha formato anche un duo con Christian Escudé ed ha accompagnato Steve Grossman. Premio Django Reinhardt dell'Accademia del Jazz nel 1978, si è incontrato anche con Chet Baker, il più grande trombettista bianco della storia del jazz, con cui ha suonato per un decennio. Graillier è stato quindi il pianista preferito di Pharoah Sanders, Christian Vander.
- **BOX OFFICE: 3 MILIONI DI EURO PER «RICORDATI DI ME»**  
*Ricordati di me* di Gabriele Muccino ha incassato nel fine settimana quasi tre milioni di euro (2.977.810 euro) secondo i dati Cinetel relativi a 449 schermi. La media per sala del film è stata di 6.630 euro. «Sono felicissimo», ha detto Muccino: «quando cinque anni fa ho iniziato a fare questo lavoro la gente non andava a vedere i film italiani per principio; oggi si è ricreato un rapporto con il pubblico che ha smesso di essere diffidente».

Edoardo Semmola

Parte domani da Firenze la tournée dell'ex Litfiba. Nel suo disco, «U.d.s.», una canzone tratta da un racconto di Gino Strada

## Pelù: solo l'urlo della strada può salvare la pace

FIRENZE Sotto l'arcobaleno della bandiera della pace, sul palco del Saschall di Firenze (la prima data del nuovo mini-tour di 5 date è domani), c'è un uomo della strada che risponde al nome di Piero Pelù. Un uomo che, in nome di un vigore rock alla maniera dei primi Litfiba, intende sfoderare di nuovo una rabbia e una grinta che consegnano al presente un cantante sempre più «politico», con uno sguardo gettato al di là dei movimenti, uscito vincente dalla prova dell'ultimo cd *U.D.S., Uomo della strada*.

**Buongiorno Piero Pelù. O forse sarebbe meglio dire: buongiorno «Uomo della strada»?**

Beh, l'uomo della strada sono io, in quanto cittadino italiano, europeo, del mondo. Un cittadino che vede minata la democrazia e che si preoccupa per un livello di informazione frenato dalla disinformazione ufficiale. Ma non sono solo io. L'uomo della strada è anche colui che ha partecipato al Social Forum di Firenze. Perciò sbaglia chi pensa che l'Uds sia un qualunque: sarebbe come sputare in faccia a chi era là in quei giorni.

**L'uomo della strada quindi si ribella e attacca con forza la politica e la televisione?**

Un'unione tra media e politica fatta in questo modo dà da pensare... Avremmo dovuto accorgercene prima: quando Berlusconi cominciò a comprare le sue prime televisioni dovevamo capire che eravamo

Quelli che hanno partecipato al Social Forum di Firenze sono anche uomini della strada: dobbiamo ascoltare la loro voce

già rovinati. Oggi una voce della televisione conta più di un milione di voci per strada. Ma io credo ancora nel potere delle voci della strada. Ecco cos'è prima di tutto l'Uds, è una voce.

**La politica è stata una delusione? Dove è riposta allora la speranza? Nei grottoni? Nei movimenti?**

Sicuramente i movimenti sono una realtà molto consistente del mondo progressista che ha avuto un'esplosione così forte anche in seguito alle delusioni del centro-sinistra alle ultime elezioni. Nei movimenti ci sono nuove linee, come anche nel sindacato. Sarebbe necessario che chi ha fatto errori li ammetta e abbia voglia di andare avanti.

**Politica, indignazione, ribellione. In questo album le impronte «d'impegno» sono forti più che mai. Poi c'è il tema della guerra, e nel disco appare una canzone firmata da Gi-**

**no Strada...**

Sì: *Pappagalli verdi*. È un brano tratto da un racconto di Gino che ho riadattato. È una formula nuova che mi è servita per continuare a mandare fondi ad Emergency. Una sorta di continuazione de *Il mio nome è mai più*, di quel tipo di impegno che però può trovare spazio anche nel quotidiano.

**Sembra proprio che la guerra sarà inevitabile. Quando e se scoppierà, ci sarà spazio per un altro «Il mio nome è mai più»?**

Non lo so. Sono episodi talmente forti e caratterizzanti che diventa difficile e rischioso bisare. Naturalmente continuo a suonarla, così come anche Jovanotti e Ligabue. Quello fu un brano che nacque istintivamente, dalla volontà di fare qualcosa di concreto.

**Pensando ai temi della guerra e della politica, e alla dichiarata volontà di arricchire le canzoni sempre con**

**qualche goccia di ironia, viene da chiedersi se anche in questo caso ci sia stato spazio per un aspetto così delicato.**

L'ironia è una chiave di lettura molto difficile da utilizzare. Il mio è solo un tentativo, come il verso «basta un poco di amnesia, tutto il resto cosa vuoi che sia». Il segreto

Oramai i movimenti sono una realtà talmente consistente... l'unica che può contrastare la disinformazione ufficiale

to sta nel trovare il giusto equilibrio tra la parola, la sonorità e la melodia.

**A proposito di sonorità, in «Uds» si nota un ritorno dal pop al rock, un'inversione a «U del precedente trend. Come mai?**

In un momento in cui si parla solo di guerra, l'Uds vuole lanciare messaggi di pace: uno è che mi sono riappacificato con il mio passato artistico, in special modo con i Litfiba e gli anni '80. Con questo disco ho pensato di recuperare il filo rosso che lega la mia musica dall'83 al 2003: è una bella scommessa che covavo da tempo.

**Un'altra scommessa è questa nuova formula del «mini-tour» di soli 5 appuntamenti. Cos'è, una specie di rodaggio per il tour vero e proprio?**

Un po' è rodaggio, sì. Un po' è anche la volontà di testare i posti più piccoli dove c'è un'acustica migliore. Per fortuna Firenze ora ha questo nuovo teatro - il Saschall - perché il buon vecchio Palasport, con tutto il bene che gli voglio, andrebbe raso al suolo e ricostruito da capo.

**Chiusiamo con una domanda secca: Piero Pelù era a Roma il 15 per manifestare contro la guerra?**

No, ero bloccato a fare le prove generali. Ovviamente ero lì con il cuore.